

## UNA TESTIMONIANZA SU FRATEL ARTURO PAOLI

Mi è stato chiesto di portare una testimonianza su frater Arturo e forse ho accettato con troppa leggerezza di farlo. Ho accettato perché la domanda mi veniva da Silvia Pettiti che è una sincera curatrice della figura di Arturo nel Fondo che porta il suo nome e mi sarebbe sembrato uno sgarbo non farlo ma anche perché mi ha detto che lo avrei fatto assieme a due latinoamericani. In realtà io ho conosciuto Arturo in America Latina e l'amore per questa terra e la solidarietà con i poveri di questa regione del mondo ha costituito un forte legame forte con lui, e posso testimoniare su di lui soprattutto e forse solo su questa fase della sua vita durata ben quarant'anni.

Della sua precedente vita in Italia, del suo impegno prima a Lucca, poi ai vertici italiani dell'Azione Cattolica, mi giungevano gli echi, perché ero troppo giovane e impegnato con lo scoutismo e non con l'Azione Cattolica ove Arturo svolgeva il suo impegno e pertanto non ebbi mai occasione di incontrarlo. Lo incontrai in Brasile, quasi casualmente, in un anno che non ricordo esattamente, verso gli anni 75 mi pare. Trovandomi nel Nordest con una commissione di industriali italiani, nella città dove eravamo di passaggio, Salvador salvo errori, andai a trovare Don Nesi, sacerdote della Fondazione Madonnina del Grappa, che avevo conosciuto a Livorno quando era là parroco nella parrocchia di Corea dove mensilmente organizzava dei dibattiti pubblici in collaborazione coi ferrovieri del locale Deposito locomotive. Incontri giudicati pericolosi e forse a seguito dei quali era stato inviato -o aveva deciso, non so- in missione in Brasile. Don Nesi mi informò che in una cittadina dei dintorni si trovava un sacerdote lucchese, frater Arturo Paoli, per guidare gli esercizi spirituali di un gruppo di suore. Il giorno dopo mi recai là ed ebbi il primo breve incontro con Arturo: pochi minuti perché era impegnato in questo compito, ma bastarono per farmi convincere, a mia missione terminata, ad allungare il viaggio fino in Venezuela e andare a trovarlo a Monte Carmelo dove egli viveva con una fraternità dei Piccoli Fratelli. Questo fu l'inizio dei miei rapporti latinoamericani con Arturo, che dopo questa visita proseguirono epistolamente, anche perché ospitammo nella nostra casa a Lucca Pedro, un giovane venezuelano che era molto legato a Arturo, una specie di figlioccio. E così Arturo ci visitò in un paio di occasioni di suoi viaggi in Italia, un po' clandestini. Successivamente, anni dopo, lo visitai tre volte a Foz do Iguaçu dove si era trasferito dal Venezuela e dove viveva ai bordi della locale favela.

I rapporti naturalmente sono continuati anche dopo il suo rientro a Lucca ma di questo periodo altri possono testimoniare molto meglio di me su di lui. In questa fase ultima della sua intensa vita io ero molto impegnato non più professionalmente ma socialmente in America latina, prima in Brasile e dopo il 1996 in Messico. Abbiamo naturalmente continuato a vederci talvolta in incontri pubblici ma i momenti più personali erano quando ci vedevamo a quattr'occhi, consumando un pasto frugale al suo tavolo conviviale a San Martino in Vignale.

Torno alla testimonianza che mi è stata richiesta. Desidero però prima ringraziare chi mi ha invitato, la Fondazione Banca del Monte nonché i responsabili della Fondo intitolato ad Arturo. E salutare anche i due ospiti latinoamericani, Giorgio e Reginaldo.

Non mi è facile testimoniare su Arturo e come ho detto all'inizio dopo aver accettato ne ho sentito le difficoltà, per più di una ragione. Prima perché altri ne avrebbero più titolo di me e anche perché dopo due testimonianze sulla fase latinoamericana di Arturo forse sarebbe stata più giusta una testimonianza sulla sua ultima fase lucchese, intensa e proficua. Altre realtà lo hanno fatto negli scorsi giorni e con particolare impegno e altri ancora lo faranno il prossimo 7 dicembre e questa pluralità di realtà che celebrano il ricordo di fratel Arturo testimonia la ricchezza del suo messaggio. Certamente sarà stata ricordata la sua coraggiosa opera di protezione e salvataggio di cittadini di religione ebraica perseguitati nel periodo fascista.

Detto questo, vengo al punto centrale del mio ricordo di Arturo. Il Mahatma Gandhi, a chi gli aveva chiesto quale fosse il suo messaggio, rispose: "il mio messaggio è la mia vita". Altrettanto avrebbe potuto dire Arturo: al di là delle sue omelie e dei suoi scritti che ci ricordano la sua predicazione e del suo lavoro prima a Lucca e poi in giro per il mondo (Algeria, Sardegna e poi America latina) ciò che lo rende grande ai miei occhi è avere accettato per circa quarant'anni, quelli centrali della sua vita, di vivere con sorridente ma sofferta umiltà e semplicità fra i più sfavoriti, i più poveri di una grande porzione di quello che una volta veniva chiamato il terzo mondo, poi "sud" ed oggi più pudicamente "periferia".

Il messaggio di Arturo è stato un messaggio d'amore per loro. Ma non un messaggio ingenuo e sentimentale, privo di una dimensione politica. Don Samuel Ruiz, vescovo del Chiapas, diceva che gli era stato insegnato che esistono i ricchi e i poveri, naturalmente, come dato normale della vita e che si dovevano amare i secondi, per amore di Cristo. Ma, aggiungeva, poi ho capito che i poveri esistono perché esistono i ricchi. Questa presa di coscienza, che per Arturo era già iniziata in Italia, a Lucca e poi a Roma, in America latina si era approfondita, e da qui era derivata la sua adesione alla Teologia della Liberazione, la prima teologia, ricordo, nata alla periferia dell'Impero e non nel suo centro come le precedenti. Una teologia nata dal basso, incarnata.

Ho usato poco fa parlando dei poveri l'aggettivo "sfavoriti", quasi che la loro condizione fosse il risultato di una lotteria in cui essi avevano estratto un biglietto non vincente. Non è così, non è il caso che li ha sfavoriti. Essi sono i depredati della storia e noi oggi stiamo assistendo a una rapina incredibile, della quale anche la maggioranza di noi è vittima: il continuo enorme arricchimento di una porzione sempre più ridotta di persone, i cosiddetti tecno-filantropi, e di conseguenza la crescita di un impoverimento progressivo e sempre più veloce della stragrande maggioranza dell'umanità.

In questi due anni di pandemia alcuni dei tecno-filantropi hanno raddoppiato la loro ricchezza, già enorme, e questo pare normale, in questo clima di darwinismo sociale che ci acceca. Il messaggio di Arturo, gridare il Vangelo, ha cercato di svegliarci e prendere posizione contro questa che è una rapina, mascherata da giustificazioni "nobili": il giusto premio ai più dotati, ai migliori, la cui ricchezza gocciolerà

inevitabilmente su tutti. Arturo in una lettera parlava di loro chiamandoli quelli dallo “stomaco soddisfatto”, vicino com’era a coloro che avevano invece lo stomaco vuoto. In particolare i bambini.

In una lettera che ho consegnato, assieme a molte altre, al Fondo Arturo Paoli, egli scriveva: <<lo dico sempre anche ai miei colleghi religiosi che se la loro preoccupazione é la salvezza dell’anima, e invece la preoccupazione fondamentale non è quella di fare un mondo meno scandaloso, meno omicida, meno distruttivo del mondo nel quale viviamo, vuol dire che anche la nostra fede è inutile. Perché il Vangelo non è un breviario di salvezza dell’anima, il Vangelo è l’annuncio che Gesù manifesta nella Sinagoga di Nazareth, e cioè “sono venuto per liberare i prigionieri” “sono venuto per fare giustizia” [...] E’ inutile che voi dite preghiere se voi non praticate l’amore e la giustizia.>>

Le motivazioni con cui Arturo ricusò il riconoscimento della Camera di Commercio come cittadino che ha onorato Lucca nel mondo sono di una chiarezza estrema e ricordando questo suo impegno per un mondo più giusto e solidale non credo di travisare il suo pensiero che fu testimoniato, lo ripeto, da una scelta di vita che non fu né semplice né indolore.

Naturalmente nel mio discorso, nel leggere e riproporre queste parole, c’è un baco. Arturo le scriveva avendo fatto una scelta di vita di profonda coerenza ma anche di sofferenza. Al termine di un incontro pubblico con Umberto Allegretti e Dino Baggio, in un anno di cui non saprei darvi la data ma della quale ho gli appunti scritti, diceva: <<Gli affetti sono fondamentali, ed io non potrei accettare una vita senza affetti>>, affetti che riversò ed ebbe di ritorno da alcuni giovani latinoamericani che considerò come figli. Ricorderò, fra i tanti, Pedro in Venezuela e più tardi Neldo in Brasile.

Sentiva la lontananza dalla sua città e dai suoi amici più cari per cui la visita di amici lucchesi era per lui una festa. Ma la lontananza da Lucca, dall’ambiente in cui era cresciuto gli pesò molto. Ricordo che una sera, di passaggio dall’Italia e durante una sosta a casa nostra, di fronte a un accenno mio e di Brunella di una vaga ipotesi di trasferirsi in A.L., gli si illuminò il volto e confessò quale gioia sarebbe stata potersi sedere la sera a tavola parlando con gente della sua terra, del mondo a cui era profondamente legato.

In uno dei suoi libri, non ricordo quale, c’è una frase che mi è rimasta impressa e che mi fa pensare ancor oggi: <<Non è la stessa cosa leggere il Vangelo in un albergo di Parigi o in una favela>>. Lui il Vangelo lo aveva letto e quindi vissuto nelle situazioni più dure e ne aveva tratto le conseguenze, senza glosse. Ricordo una lunga passeggiata in un pomeriggio di sole lungo l’argine del fiume che scorreva accanto alla sua casa a Foz do Iguaçu -dove la mattina si distribuiva il bicchiere di latte per i bambini della favela, cosa che poteva fare grazie agli amici locali e italiani di AFA, Associazione Fraternità e Alleanza. Avevamo alla nostra sinistra una lunga serie di povere baracche. La gente, vedendolo passare dalle finestrelle dei più monocali di cui la maggioranza erano costituite, si affacciava sulle porte per salutarlo con la mano, cosa che sembrava abituale. E lui procedeva distribuendo sorrisi, larghi e sereni, come quello del viso raffigurato sulla locandina del presente incontro. E qualche bambino, più confidente, veniva a abbracciarlo.

Questo è l'Arturo che ricordo e di cui ho conosciuto la vera statura morale. A tutti noi che gli siamo stati amici, un atto di coerenza: non trasformiamo il volto di Arturo in una immaginetta sacra guardando la quale sentirsi più bravi e consolati. Ricordiamolo in queste vesti di compagno degli umili e di profeta che fustiga i suoi contemporanei, come i profeti biblici, esortandoli a essere costruttori d un mondo più umano. Noi che lo ricordiamo avendo gli <<stomaci soddisfatti>> e magari soddisfatta anche la coscienza.

Aldo Zanchetta Lucca 3 dicembre 2021